

giovedì 28 marzo 2002

orizzonti

rUnità 25

BOOK&WEB  
UNA NUOVA COLLANA  
PER DE AGOSTINI

La De Agostini ha dedicato un nuovo progetto editoriale ai ragazzi tra i 10 e i 13 anni di cui il 60% possiede un personal computer e il 40% naviga su internet. Si tratta di una collana di narrativa storico-fantasy denominata La Clessidra accompagnata da un sito web dove proseguono le avventure dei libri e dove il lettore-navigatore può giocare e ricercare notizie più approfondite di carattere storico e geografico. Autore del progetto è Pierdomenico Baccalario, le illustrazioni sono di Paolo d'Altan

ragazzi

libri e musica

## CON LO SPIRITO DEL PUNK SI RESUSCITA IL BRIT POP

Piero Santi

Capita molto di rado che una piccola casa discografica indipendente riesca a diventare un punto di riferimento assoluto per un genere musicale che, all'improvviso, si trasforma da fenomeno di nicchia a grande tendenza di massa. Il libro di Paolo Hewitt, uno dei più noti giornalisti musicali inglesi, *Come ho resuscitato il brit rock* (Arcana, 170 pagine, 11,30 euro) si occupa proprio di una di queste eccezioni: la Creation Records fondata a Londra da Alan McGee. È la sua biografia e insieme la storia dell'etichetta, due cose praticamente inestricabili perché per diciassette anni la Creation è stata di fatto la sua vita. A malincuore ma comunque consapevole che ormai un'epoca era finita per sempre, McGee ha lasciato lo scorso anno la sua creatura ma non il mondo della musica e nel sano tentativo di

rigenerarsi si è messo alla testa di un nuovo progetto: la Poptones Records. Hewitt ha costruito il libro attraverso l'uso esclusivo delle testimonianze dirette dei protagonisti. I sette capitoli che lo compongono sono suddivisi per argomenti, affrontati dagli intervistati sempre in maniera franca e diretta, utilizzando spesso il linguaggio fiorito di chi è partito dalla strada e ha sempre conservato, pur mutando di parecchio la sua posizione sociale, l'atteggiamento tipico del teppistello di periferia. Alle risposte di McGee, che ovviamente sono la maggioranza, si alternano quelle delle persone che, a vario titolo, hanno lavorato dietro le quinte dell'etichetta. L'autore ha volutamente evitato di interpellare i musicisti proprio per riuscire a catturare il vero spirito della Creation attraverso le paro-

le di quelli che l'avevano gestita con così grande passione e sincero, iniziale, slancio amatoriale. Il libro punta a far emergere la personalità del «capo» e dei suoi «dipendenti», chiarendo anche il contesto socio-culturale all'interno del quale stavano lavorando. Non c'è, quindi, nessun riferimento maniacale a date, luoghi, personaggi... minuzie che appassiano particolarmente i collezionisti slegati ma che finiscono con l'annoiare quelli che al dettaglio pettegolo preferiscono un ragionamento serio e approfondito. Il libro mette comunque in risalto i dischi e i gruppi migliori (dai Jesus and Mary Chain agli Oasis, dai My Bloody Valentine ai Primal Scream) e nello stesso tempo permette al lettore di avere, alla fine, un quadro complessivo molto esauriente degli anni in cui nasceva il cosiddetto indie-rock

inglese. «A causa del modo in cui sono cresciuto le mie ambizioni erano zero. Nemmeno i miei genitori pensavano che sarei riuscito a combinare un cazzo». A scuola ci va così mal volentieri che a un certo punto decide di smettere e di andare a lavorare in fabbrica: «una merda». Quando ha diciassette anni arriva il punk, una sferzata di adrenalina che gli cambierà la vita per sempre. Un'attitudine che non si tocca, un rimando costante che torna spesso nelle pagine del libro. A Noel Gallagher degli Oasis che una volta gli diede del fighetto McGee rispose orgoglioso e un po' alterato: «Sono le mie radici ad essere punk. Io posso anche essere un tipo elegante però, in fin dei conti, ciò che mi esalta più del socialismo, della droga o di qualsiasi altra cosa è ancora il punk. Hai presente?»

# L'onore è salvo. E anche le vendite

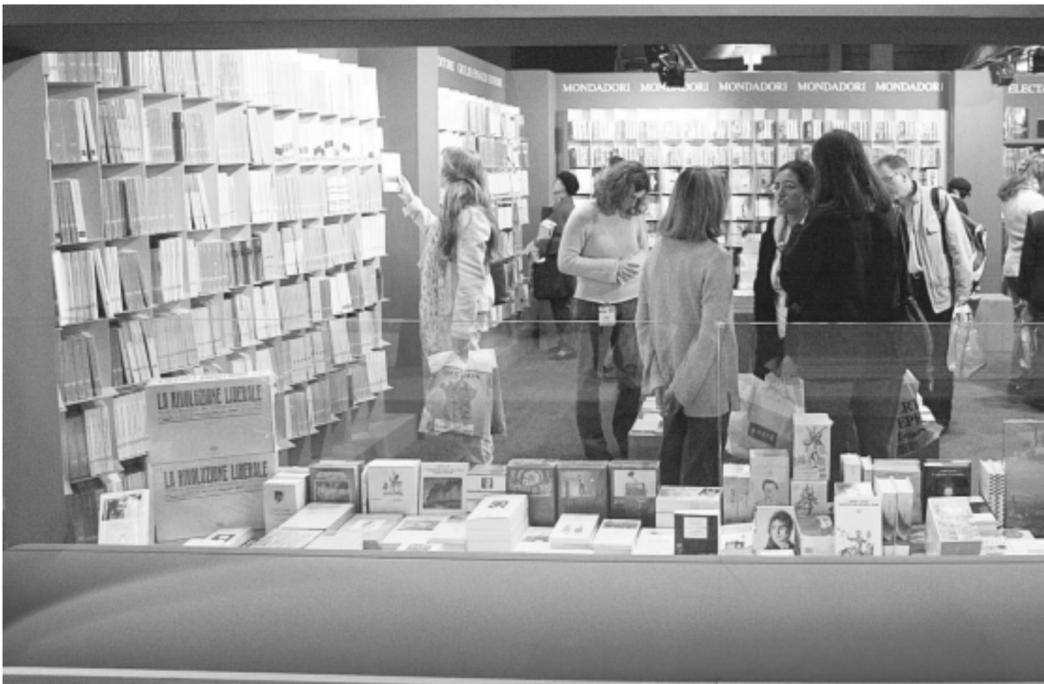
## Nonostante polemiche e risse, successo e affari per l'Italia al Salon du Livre

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

PARIGI «Parigi val bene una rissa». Il gioco di parole lo conia Tiziano Scarpa. Sì, è goliardico. D'altronde Scarpa sa che da ex-cannibale è condannato a giocare il ruolo del «giovane autore» anche se nel 2003 festeggerà i quarant'anni. E «Parigi val bene una rissa» dipinge perfettamente lo stato d'animo dei nostri scrittori ed editori mentre, rifatte le valigie, dicono addio al ventiduesimo Salon du Livre: addio alla fiera dove l'Italia berlusconiana era «à l'honneur». E dove ha prima perso il suo onore grazie all'incapacità rissosa della delegazione governativa. Per poi ritrovarlo, grazie alla patungia di centouno tra narratori, poeti, saggisti, divulgatori scientifici, che hanno saputo conquistare cuori e menti dei visitatori francesi. Già, è andata proprio benissimo: parola di Jean Sarzana, direttore del Sindacato degli editori francesi, che spiega che i nostri hanno effettuato il record assoluto di vendite nella storia del Salone. Ivan Cecchini, suo corrispettivo nell'Aie, l'associazione italiana, elenca i dati nella conferenza stampa di bilancio: lo stand ufficiale ha venduto ventimila volumi (quattromila i titoli, un terzo in italiano, due terzi in francese), duemila sono andati «a ruba» in senso più letterale (intascati da anonimi visitatori senza pagare), e in testa alle vendite sono due romanzi della nostra nuova narrativa, *Montedidio* di Erri De Luca e *Io non ho paura* di Niccolò Ammanniti. Stesso trend dagli altri espositori italiani: Rizzoli ha esaurito gli autori forti, *Seta* di Baricco, *La rabbia e l'orgoglio* di Fallaci, *Baudolino* di Eco, *La nave per Kolbe* di Maraini, ma anche *La forza del passato* di Veronesi, mentre Mondadori, accanto ad Ammanniti e Camilleri, ha visto volare via - e non era scontato - anche una mole dei costosi «Meridiani». «Leggere per due» ha esaurito i libri di Massimo Carlotto e quelli di Marco Travaglio. Negli stand francesi, *Montedidio* risulta il titolo in assoluto più venduto, sia tra gli stranieri che tra i francesi, da Gallimard.

Oltre l'effimero delle vendite al minuto, c'è da registrare però, soprattutto, un aumento notevolissimo del traffico di diritti: quasi tutti gli autori presenti hanno ricevuto richieste d'opzione da editori francesi, e forti sono andati soprattutto i neo-polizieschi o comunque la nostra narrativa di atmosfera «noir». Alla e/o è stato chiesto tutto Carlotto (sette titoli, da aggiungere ai due, *La verità dell'alligatore* e *Il fuggiasco* già tradotti, uno da Gallimard, l'altro da Lignes noires), idem alla Einaudi per Lucarelli e Ammanniti, richiestissimo a Einaudi e Frassinelli Marcello Fois.

Serge Eyrolles, direttore del Salone dal 1992, elenca i dati degli ingressi: 146.000 in sette giorni, in calo del 10%; delle vendite: in crescita generale; dell'esposizione dei prodotti legati al new media: cento metri quadri in meno di stand, con un entusiasmo meno palinsestico - come si va registrando in tutte le fiere dell'editoria - verso i cosiddetti «prodotti del futuro». Si frega le mani, Eyrolles, per l'attenzione mediatica «mai vista» ottenuta dalla manifestazione nell'hangar di Porte de Versailles. Se i media hanno parlato è merito dei libri o



### regali di pasqua

**È Pasqua, tempo di regali e di sorprese. Cosa regalare ai nostri governanti per far sapere loro fino a che punto sono popolari?**

**Una manifestazione di affetto o un regalo utile?**

**Come regalo utile si potrebbe donare al ministro Castelli un po' di sabbia. Ne ha tanto bisogno! Egli infatti ha bisogno di molta sabbia per insabbiare i processi contro Berlusconi e Previti, e questo semplice e antico elemento fornitogli dalla natura gli è indispensabile in grande quantità.**

**Perché non inviargli dei graziosi sacchetti contenenti pochi grammi di sabbia per alleviargli questo gravoso lavoro? L'importante è il pensiero; e se saremo in molti ad inviargli la quantità di sabbia sarà senz'altro sufficiente.**

**I nostri governanti non possono fare tutto se non sono aiutati da una mobilitazione dal basso...**

La mosca

del «Comitato Resistenza»? Certo, la vivacità politica dell'inaugurazione del nostro padiglione ha fatto scuola: quest'anno il livello di presenza istituzionale francese è stato basso (né Chirac né Jospin hanno girato tra i banchi), ma in compenso il Salone è diventato terreno per le proteste più svariate. Ieri gli ultimi dibattiti con gli scrittori si sono tenuti sullo sfondo dei fischi dei dipendenti della catena di mega-librerie Fnac, che protestavano per salari e orari di lavoro: a loro ha reso omaggio Susan George, leader di Attac, qui per presentare il suo nuovo saggio contro la globalizzazione liberista. «Volete che smetta? La vostra lotta è anche nostra, siamo tutti cittadini del pianeta» s'è inchinata ai giovani librai in sciopero.

Dalle stanze di Rue de Varenne, dove ha sede l'Istituto Italiano di Cultura, il direttore Guido Davico Bonino adesso accetta di rifare un passo avanti. Venerdì, in occasione della orribile conferenza stampa di Sgarbi e Bono, era confuso in mezzo al pubblico. Ma qui sono stati in realtà organizzati, con il Grinzane Cavour, tre fra i convegni più di livello, su letteratura poliziesca e femminile, e sulla traduzione, nonché una serie di colloqui con gli autori. «Il Salone è una vetrina che ha illuminato l'irresistibile curiosità che i francesi provano, dagli anni Ottanta, verso la nostra produzione culturale. Genio e sregolatezza, è quello che a loro, cartesiani, continua a piacerli di noi: si sentono come il professor Unrat e ci vedono come Lola. Qui si traducono quelli che Edgar Morin chiamerebbe i «divi», Eco, Tabucchi, Tamaro,

De Luca, Baricco. E alle spalle restano i «grandi morti», Calvino e Sciascia che sono dei long-sellers. Ma c'è molta attenzione anche ai più giovani» osserva.

«Dietro la vetrina, però, c'è un lavoro paziente di tessitura culturale. E non è tutto romanzo o tutta poesia. L'Italia è attualmente in posizione preminente negli scambi universitari: per esempio, il ciclo di conferenze mensili della Bibliothèque Nationale, prevede ben tre appuntamenti con Carlo Ginzburg. C'è di nuovo attenzione per la nostra produzione scientifica, in primo luogo in campo genetico. C'è interesse forte per il nostro dibattito storiografico: Louis Audibert, già direttore della saggiistica per Flammarion, ha inaugurato la sua nuova casa editrice con la *Breve storia del fascismo* di De Felice. Da dirigente della Einaudi ho trascorso gli anni 60 e 70 inseguendo i loro maîtres-à-penser, Barthes, Lacan, Foucault e Lévi-Strauss. Ora, né noi né loro abbiamo più maestri. Ma abbiamo, da scambiarsi, degli ottimi allievi».

Parigi valeva bene una rissa? Sì. La battaglia di Scarpa ha un senso. Ha fatto bene chi, alla vigilia, ha protestato. È venuto in agenda il nesso tra cultura e politica (compresi i conflitti d'interesse editoriali del presidente del Consiglio). La delegazione governativa si è comportata in quel modo terribile. Poi, partiti loro, c'è stato un confronto serio tra i nostri scrittori e il pubblico francese. Non «lasciando fuori la politica» come predicava, ecumenico, Alain Elkann. Standici dentro. E sopra.

### revisionismi

## SIAMO IN GRADO DI GIUDICARE TUTTI I NOSTRI SILONE?

FILIPPO LA PORTA

L'attuale accanimento degli italiani a demolire grandi figure morali e intellettuali del nostro passato viene notato anche da parte di osservatori stranieri. Al cosiddetto revisionismo e al «mistero di Ignazio Silone» William Weaver dedica un lungo articolo sulla *New York Review of Books*, ispirato dalla seguente premessa: «Sembra troppo facile per scrittori nati dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando il fascismo era solo un ricordo orrendo, dare disposizioni ai morti, dirgli come si sarebbero dovuti comportare...». L'articolo ricostruisce in modo accurato e partecipe l'intera vicenda siloniana, dai puntuti articoli e saggi degli storici Biocca e Canali alle prese di posizione contrarie, in difesa dello scrittore di Pescina (Tamburrano, Michael McDonald, Alexander Stille). La conclusione di Weaver, che confessa tutto il disagio provato dopo le prime sconvolgenti rivelazioni, è però inequivocabile: occorre andare a rileggerci *Fontamara* e *Pane e vino* perché lì c'è il «Silone reale», quelli sono gli unici documenti che «raccontano la vera storia».

Ora, non sono uno storico né potrei mettere in discussione lo scrupolo con cui è stata ricostruita la vicenda dello «spionaggio» di Silone. Certo, l'argomento a discolora di Silone, suggerito da Gustav Herling, non manca di forza logica: se Togliatti non esitò a usare contro gli avversari politici la documentazione della polizia fascista, che ha potuto visionare interamente nel dopoguerra, e se non l'ha fatto con Silone, cui pure ha riservato accuse infamanti (ad es. nel '53: difensore di assassini e criminali...), significa che questi spiava per conto del Pci. Ed è la stessa tesi di Luce D'Eramo, che parla di «doppio agente» e di informazioni date ai fascisti in fondo poco significative e su eventi poco significativi. Dunque il «mistero» rimane tutto.

Dunque mi limito ad aggiungere un paio di riflessioni del tutto «esterne». Ho l'impressione che quella tendenza tutta italiana - al fondo masochista - a smitizzare, a «sbrattare» grandi personaggi (l'attacco di Angelo D'Orsi al gruppo degli antifascisti torinesi, o di Ruth Ben-Ghiat a Moravia) abbia un involontario effetto «terapeutico» e assottigli sulla nostra società, al di là delle intenzioni degli autori: se anche Bobbio non è senza macchia ci sentiremo tutti un po' meno colpevoli, con la nostra umana, troppo umana debolezza. A ben vedere quella propensione «revisionista» e ipergudicatrice parla di noi, delle condizioni in buona parte irreali, artificiali, in cui si svolge la nostra vita morale e i nostri conflitti di coscienza. La mia generazione, fortunatamente, non ha quasi mai dovuto fare una scelta davvero «obbligata» da qualcosa o da qualcuno - né «obbligante» -, rispetto al lavoro o rispetto alla politica o ad altro (le eccezioni contrarie non mutano, mi sembra, il quadro complessivo). In questo senso viviamo davvero in un altro mondo, forse meno passionale ma anche più confortevole, con conflitti molto più sfumati, oscillanti, negoziabili, con scelte morali mai vincolanti o ineluttabili, dove al posto della Necessità c'è sempre un comodo optional. Quel mondo lì è finito, distante da noi anni-luce, come un film ingiallito d'antan.

Ora, dobbiamo per questo ritenere ingiudicabili le persone vissute nel secolo scorso, partecipate comunque di una grandezza tragica o epica? Ovviamente no. Inoltre, nel caso di uno scrittore, credo che la sua opera costituisca almeno uno dei «documenti» che lo storico deve prendere in esame, per giungere ad una verità più ampia di quella meramente fattuale. Se Silone si è macchiato di colpe più o meno gravi (comunque connesse a pericoli reali) nella sua opera narrativa e saggistica non troviamo mai neanche una riga di «sublimazione» di tali colpe, magari in nome di astrazioni come la Lotta di Classe o i Compiti Storici. Troviamo invece la rappresentazione sempre onesta, potentemente immaginativa, dei dilemmi morali di una persona che ha voluto far politica benché estraneo alla «mentalità» politica (una «colpa» imperdonabile). E anzi di questa limpida rappresentazione siloniana si può alimentare, ieri come oggi, qualsiasi forma di resistenza individuale al potere. Il punto non è giustificare tutti i comportamenti del passato, avvolti magari da una sorta di «immunità storica». Vorrei solo porre un interrogativo (e ignoro in che modo possa tradursi nell'indicazione di un metodo storiografico): l'umanità attuale - nel nostro paese, nell'Occidente ricco - alle prese con sport estremi, war games e «avventure nel mondo» a prezzi convenienti, riuscirà davvero a decifrare quei comportamenti, a interpretarli nella loro giusta luce? È in grado di capire, anche con la necessaria umiltà, un mondo dove le scelte di vita avevano conseguenze perlopiù irreversibili?

Nuova sede a Cremona per il museo che raccoglie strumenti, modelli, forme, attrezzi e disegni di una grande ed insuperabile tradizione di famiglie di liutai

## Cremonese o Toscano: è il timbro che fa uno Stradivari

Ibbo Paolucci

Non senza emozione si ammirano nella nuova sede del Museo Stradivariano di Cremona, ora ospitato nelle magnifiche sale del Palazzo Affaitati, che, restaurate di recente, sono tornate al primitivo splendore, gli attrezzi che il grande maestro utilizzava giornalmente per dare vita ai suoi fantastici strumenti: violini, viole, violoncelli, tuttora impugnatissimi nei concerti dai maggiori solisti di tutto il mondo. Ordinati in bell'ordine in numerose bacheche ben illuminate, fra questi pezzi numerose sono le forme interne in legno o in carta, che costituiscono il punto di partenza per la costruzione dello strumento,

secondo la tradizione cremonese. Queste forme, abitualmente in legno di noce, venivano usate per modellare le fasce per poter incollare le stesse ai blocchi di testa, di fondo e delle punte. Per fare un esempio, è qui esposta la forma G, con la quale è stato costruito «Il Cremonese 1715», uno dei migliori violini di Antonio Stradivari, ora custodito, assieme ad altri, nella Sala degli Archi del Palazzo Comunale. In altre vetrine troviamo la forma per la viola contralto, il manico originale del violino «Soil» del 1714, le forme per la viola contralto del 1690 e per la viola tenore dello stesso anno. E ancora: il modello della cordiera con il disegno per l'intarsio del violoncello «Il toscano» del 1690, i disegni per la costruzione della viola d'amore del 1727, il modello

per la tavola armonica di chitarra assieme al modello per la tavola armonica di arciliuto e a quello per la tavola armonica con manico-tastiera di mandolino, due disegni per l'intarsio del riccio di violino, due controparti concave, sei pioli, otto controparti convesse, tastiere originali per violino, cinque modelli di ponticello, un modello di amorino per intarsio, diversi altri modelli per violoncello e bassetti, documenti autografi del maestro, eccetera eccetera. Un patrimonio preziosissimo, per esaminare il quale studiosi e maestri liutai arrivano da tutti gli angoli del pianeta. Si tratta, infatti, di una raccolta eccezionale, che, per la sua importanza, non ha l'eguale al mondo. Come ha affermato lo studioso Charles Beare «che tante opere di Stradivari abbiano

potuto sopravvivere intatte per così tanto tempo è quasi troppo bello per essere vero». I suoi strumenti, infatti, da subito circolarono in tutta Europa, compresi la maggior parte dei 91 pezzi rimasti invenduti alla sua morte. Nel 1775 restavano in possesso degli eredi soltanto dodici violini, ma, in compenso, tutti i disegni, i modelli, le forme e gli attrezzi, che furono acquistati dal conte Cozio di Salabue e che poi divennero proprietà degli eredi fino all'inizio del Novecento, quando furono venduti a Giuseppe Furini, che, infine, respingendo allestimenti offerte dall'estero, preferì far tornare la preziosa collezione a Cremona, la città che ha dato i natali al sommo Claudio Monteverdi e ai maggiori liutai di tutti i tempi, a cominciare da Andrea Amati, il

capostipite, nato attorno al 1505, che, come sembra ormai certo, è stato il creatore del violino. Fu lui, comunque, a dettare la forma, i canoni costruttivi e i rapporti strutturali del violino, rimasti da allora pressoché immutati. Oltre agli Amati, a Cremona le famiglie più famose furono quelle dei Guarneri, il maggiore dei quali fu Giuseppe, detto Guarneri del Gesù, i cui strumenti risaltano per la bellezza e la forza del suono, la varietà delle forme e la qualità del legno e delle vernici, i Guadagnini, i Bergonzi, i Ceruti, i Ruggieri.

Il più grande di tutti Antonio Stradivari (1644-1737), considerato il maggior costruttore di violini di ogni tempo per la assoluta perfezione degli strumenti, il timbro penetrante, la bellezza delle vernici, la vellutata raffinatezza della fattura. Vissuto a lungo, tanto da oltrepassare la soglia dei novant'anni, costruì oltre 1100 strumenti, in maggioranza violini, posseduti e suonati dai maggiori solisti di tutti i tempi, da Paganini a Vieuxtemps, Viotti, Oistrach, Stern e parecchi altri. Collaborarono con lui i figli Francesco e Omobono. Ideale proseguimento del Museo Stradivariano, che custodisce anche un discreto numero di violini, viole e violoncelli di epoche e autori diversi, la Sala degli archi del Palazzo Comunale, dove oltre al «Cremonese» di Stradivari di cui si è detto, sono conservati anche altri celeberrimi violini, quali «l'Hammerle» di Niccolò Amati del 1658, il «Carlo IX di Francia» di Andrea Amati del 1566, il violino di Giuseppe Guarneri del Gesù del 1734.